

MEDIOEVO ITALIANO
RASSEGNA STORICA ONLINE

Lo Specchio del Medioevo (1)
di Elena Percivaldi

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 31.05.2000.

“L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: E.

PERCIVALDI, *Lo Specchio del Medioevo 1*

<<http://www.medioevoitaliano.org/percivaldi.specchio.1.pdf>> (Rassegna Storica online, 1, 2000)”

Lo Specchio del Medioevo

(1)

Pochi periodi storici sono stati vittime, nel corso del tempo, di tanti e tali luoghi comuni come il Medioevo. Età oscura, secoli bui, millennio della superstizione e dell'oscurantismo, e via dicendo.

Tutto incominciò tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento con l'Umanesimo, nuova corrente filosofica e letteraria che, come dice la parola stessa, intese per la prima volta dopo l'età classica riportare l'uomo al centro del cosmo e restituire ad esso quella dignità che sembrava aver perduta. Imputati principali, secoli e secoli di predominio di un Cattolicesimo che aveva teorizzato una società chiusa, rigida, divisa in tre "classi" (i famosi *oratores*, *bellatores*, *laboratores*) e informata da un sistema filosofico e religioso (Aristotelico-tomistico) in cui tutto, anche l'incommensurabile, era definito e spiegabile ricorrendo comunque alla supremazia della fede sui dubbi della ragione.

I pregiudizi sul Medioevo come età barbara e oscura trovarono poi la loro apoteosi con l'Illuminismo settecentesco, che ridando dignità ad una ragione svincolata dalla fede bollarono come retrogradi e antiprogressisti i secoli compresi tra la caduta dell'Impero romano e la scoperta dell'America, coniano inoltre, per definirne le manifestazioni intellettuali, termini dispregiativi che in seguito sono rientrati nell'uso comune. Un esempio per tutti, la parola "gotico" per designare l'arte prodotta nei secoli centrali del Medioevo, accusata dai padri del Neoclassicismo e dell'arte utile alla ragione di essere brutta e deforme, barbara e irrazionale. Un termine che deriva dal popolo germanico dei Goti che saccheggiò Roma e causò il crollo dell'Impero romano.

Oggi, se pur si accetta la definizione di Medioevo come "età di mezzo" e dunque di transizione tra il mondo antico e quello moderno, non si è più disposti ad accettarne il corollario dispregiativo e fortemente denigratorio che presuppone in quei secoli un periodo di regressione della civiltà, dell'arte e del pensiero della storia d'Europa. La maggior parte degli studiosi, al contrario, considera quell'età la base della nascita dell'Europa moderna, un'Europa di popoli autonomi e politicamente definiti ma al

tempo stesso ben consci di appartenere ad un'entità politico-culturale, religiosa e sociale più ampia che ha come denominatore comune lo stesso sistema di valori e gli stessi fondamenti religiosi. Basti dire che il termine stesso di Europeenses (Europei) nacque nell'VIII secolo, in pieno alto Medioevo, per definire le truppe franche che alla guida di Carlo Martello sconfissero gli Arabi nella celebre battaglia di Poitiers (732): un chiaro segno di un'identità che andava nascendo e configurandosi in contrapposizione ad un'altra, considerata aliena e apportatrice di un mondo e di valori opposti.

Ancora, molti studiosi citano Carlo Magno (vissuto a cavallo tra l'VIII e il IX secolo) quando devono indicare il padre dell'Europa moderna: egli infatti fu il primo che, dopo la caduta dell'Impero romano, cercò di riunificare in una realtà politicamente e culturalmente omogenea una compagine territoriale che andava dai Pirenei al mondo slavo, dal Baltico al Mediterraneo, dando ad essa una forte e profonda connotazione cristiana. Con lui nacque e fu istituzionalizzato anche il sistema politico-economico noto con il nome di "Feudalesimo". E proprio in merito al Feudalesimo, anche nella storiografia più moderna e "illuminata", sono sorti (e sono stati diffusi, soprattutto nelle scuole) luoghi comuni che danno del Medioevo un'immagine monolitica e tutto sommato fuorviante.

Vassalli, valvassori, valvassini: tre tipologie di potere che sono legate gerarchicamente ad un signore feudatario (grande proprietario terriero che esercita poteri politico-militari) che conferisce ai suoi fedeli, per tenerli legati a sé, una certa quantità dei suoi possedimenti fondiari (il feudo, appunto) in beneficio, ovverosia in usufrutto. In cambio, i beneficiati devono prestare giuramento di fedeltà al signore (omaggio) e fornirgli una certa quantità di uomini armati durante le campagne militari; d'altra parte, essi potranno godere su questi territori di particolari "immunità" – attive o passive – quali l'esenzione da determinati tributi pagati dai "residenti" (che possono incamerare loro stessi) o l'esercizio della giurisdizione minore. Vassallaggio, beneficio e immunità: tre termini chiave che sembrano dunque poter spiegare senza ombra di dubbio secoli interi della nostra storia.

“Si può concepire il feudalesimo come un tipo di società i cui caratteri determinanti sono: uno sviluppo molto ampio dei legami di dipendenza da uomo a uomo, con una classe di guerrieri specializzati che occupano i gradi superiori di questa gerarchia; un estremo spezzettamento del diritto di proprietà; una gerarchia dei diritti sulla terra nati da questo spezzettamento, gerarchia che corrisponde in larga parte a quella dei legami di dipendenza cui abbiamo appena accennato; un frazionamento del potere pubblico che determina in ogni regione una gerarchia di istanze autonome che esercitano per il proprio interesse poteri normalmente attribuiti allo stato e spesso, in un'età anteriore, di effettiva competenza di quest'ultimo”: questa la definizione che della struttura dava lo storico belga François-Louis Ganshof nel lontano 1944 in un'opera considerata da larga parte del mondo accademico un “classico insostituibile”, recentemente ripubblicata in Italia col titolo di “Cos'è il feudalesimo?”. Una definizione che del Feudalesimo mette in luce soprattutto l'aspetto sociale e politico, ma che non può dirsi completa se non si tiene anche presente – e Ganshof lo ricorda – che “il feudalesimo può essere definito come un insieme di istituzioni che creano e reggono obblighi di obbedienza e di servizio, soprattutto militare, da parte di un uomo libero chiamato “vassallo” verso un altro uomo libero chiamato “signore” e obblighi di protezione e di mantenimento da parte del “signore” verso il “vassallo”; l'obbligo di mantenimento, il più delle volte, ha come effetto la concessione da parte del signore al vassallo di un bene detto “feudo””. Due definizioni, dunque, che interagiscono fra loro e si completano a vicenda: l'una più politica, l'altra più giuridica. Ma che come lo stesso autore rammenta citando gli storici Marc Bloch e Joseph Calmette – che preferivano infatti parlare, più che di “Feudalesimo” *tout court*, di “società feudale” – lasciano intravedere un sistema più aperto e meno monolitico di quanto spesso si creda.

Contribuisce senz'altro, da questo punto di vista, a chiarire le idee Giovanni Tabacco, illustre storico, professore emerito dell'Università di Torino e Accademico dei Lincei, che ha pubblicato una raccolta di saggi finora noti in gran parte solo agli specialisti. “Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo” smonta passo dopo passo la granitica concezione – prodotta in primo luogo dagli storici del diritto

nell'Ottocento – di un Medioevo completamente e unicamente feudale, dove ogni realtà territoriale si spiega e ha senso solo tenendo presente il modello-collante del vassallaggio, dell'immunità e del beneficio. Al contrario, dimostra Tabacco studiando realtà diverse ed eterogenee, nel Medioevo esistono anche altre forme di trasmissione o trasferimento di potere: primo fra tutti, il principio dell'"allodialità", cioè della piena proprietà di un territorio che viene data a qualcuno da un signore. E su questo territorio il nuovo proprietario acquisisce tutti i diritti, dall'esazione delle imposte all'esercizio della giurisdizione, senza renderne conto a nessuno. Un potere "privato", dunque, che non si contrappone a quello "pubblico" del re o dei feudatari, ma costituisce l'altra faccia di una società (sovente quella locale) che a torto è sempre stata spiegata in dipendenza di un modello precostituito e univoco.

A corollario di questo saggio, che sicuramente rappresenta una novità di rilievo nel panorama degli studi medievistici, va considerata un'altra opera del professore fiorentino, anch'essa appena uscita. "Le ideologie politiche nel Medioevo" costituisce una panoramica stringata ma efficace di un mondo quanto mai composito ed eterogeneo, tanto lontano in effetti dai luoghi comuni e così interessante da riscoprire e da comprendere. La trattazione, cronologica, parte dalla concezione del potere imperiale alla fine dell'evo antico, quando all'idea universalistica dell'Impero di derivazione romana si affianca e si sostituisce progressivamente il concetto che del regno avevano i popoli germanici, con il re inteso come *primus inter pares* (il primo tra uomini di pari dignità), un personaggio di forte ascendente personale, capo carismatico dell'intero popolo in armi.

Con Carlo Magno, si è detto, nasce l'idea d'Europa e torna quell'universalismo già romano, stavolta però impregnato di una forte matrice cristiana. E ancora, l'imporsi del feudalesimo a sistema (pur se con le correzioni sopra dette), la contrapposizione dell'autorità imperiale a quella papale (due tipi diversi di universalismo) durante il periodo della "lotta per le Investiture", e infine – dopo l'enuclearsi dei primi "Stati nazionali" – la nascita dei Comuni come alternativa ad un potere imperiale visto sempre più chiaramente come potere centrale, accentratore e limitante di nuove e più feconde libertà.

Un Medioevo, dunque, tutt'altro che monolitico, oscuro e oscurantista. Un Medioevo anzi ricco di fermenti e spesso da rileggere e riconsiderare nelle sue linee generali e nei suoi risvolti particolari. Un Medioevo, insomma, che rappresenta, nel bene e nel male, la fucina delle nostra Europa e quindi delle nostre identità.

ELENA PERCIVALDI